

Anno I
Numero 3

IL MARTEDI'

PERIODICO INDIPENDENTE LIBERO

Brigata A.L.P.E. Colombo

escursionismo storia cultura



IL MARTEDI'

*escursionismo
storia
cultura*

In questo numero

- 3** L'Editoriale
- 5** I panni stesi
*Un brevissimo racconto estivo di
Daniele Crotti*
- 6** Prefazione
- 7** Monsano Folk Festival
Rassegna Internazionale
- 10** I canti popolari della tradizione
orale
A cosa serve il canto popolare
- 14** Mario Rigoni Stern e il canto
- 18** Otello Profazio
Un tributo al "maestro cantatore"
- 21** Un'escursione virtuale... ma...
neppure tanto...
*Le opportunità dell'enoturismo: l'esempio
dell'Umbria*
- 23** Appello per la Romita di
Montecavallo.
- 25** Una lunga camminata, anzi una
vera escursione
*attorno alla torbiera alta di Montelago
di Sefro*
- 31** Postfazione

Brigata A.L.P.E. Colombo

**PERIODICO
INDIPENDENTE
LIBERO**

**numero 3
anno I**

Realizzato da:

Daniele Crotti
Vocabolo La Madonna
o Barileto
06134 Perugia
Tel.: 329 7336375

**Progetto grafico
ed impaginazione:**

Francesco Brozzetti

**Hanno partecipato
a questo numero:**

Carlo Bacuccoli
Doriano Miccio
Fausto Mariotti
Luca Crotti
Luigi Bellezza
Massimo Brufani
Mauro Formica
Moreno Giuliani
Patrizia Battistacci
Piero Cian

In copertina:

1' - Piano superiore di
Montelago

4' - Fonte della Cerasa
a Montelago

L'Editoriale

L'Editoriale di questo terzo numero è un articolo pubblicato nel numero di settembre del notiziario "Informaamici", diretto da Antonio Guarino, un mensile interessante e quasi stravagante, della sua "Casa delle rondini", un suggestivo B&B in piena marca anconetana. Ho ritenuto di utilizzarlo qua in quanto lo ritengo consono anche al nostro di notiziario, e sicuramente bene esprimente il mio pensiero.

Il titolo dato all'articolo è questo:

ALL'ARIA APERTA

*considerazioni riflessioni suggestioni
e suggerimenti
da un cultore del paesaggio*

Pochissimi giorni prima del ferragosto sono passato a trovare Antonio, Antonio Guarino, nel suo "Casale delle rondini", fuori il borgo di Staffolo. Ho passato con lui una sessantina di minuti, piacevoli e rilassanti. Nel suo giardino fuori casa, all'ombra di bellissimi alberi e folti cespugli, con la vista sulla affascinante campagna collinare jesina, al suono del silenzio della natura circostante, forse con qualche zanzara di troppo, ma che fa parte del "gioco della natura", abbiamo conversato - a parlare è stato più Antonio che io; il sottoscritto preferisce l'ascolto, in ogni caso riflessivo e attento -, una lunga chiacchierata non certo banale e tutt'altro che inutile, fatta di parole, scelte e ponderate, su di noi, sulla rivista (che "informa gli amici") che da anni dirige, in maniera encomiabile e rispettosa, sulla natura in cui siamo

immersi, sulle idee che gli frulano in testa. Sì, perché, mi dice, che il prossimo numero, quello di settembre, verterà su questo tema: "All'aria aperta". E mi spiega cosa con ciò intende. E mi invita a fare un articolo al riguardo. Quale? Questo: come vedo, io, camminatore per valli e montagne, in mezzo alla natura, come percepisco, io e con me gli amici camminatori che mi accompagnano e con cui mi accompagno, come percepisco e vivo questa "aria aperta", e cosa potrei suggerire a chiunque per potere anche solo di tanto in tanto apprezzare i colori, i suoni, gli odori, i sapori della terra e di questa terra, lontano dai rumori, dagli inquinamenti, dai fastidi con cui la città sovente ti opprime.

Abbiamo parlato del rapporto tra uomo e natura, tra giovani e anziani, come gli uni e come gli altri si pongano di fronte al mondo naturale che ci circonda e di cui spesso se ne resta come estranei. Proprio il giorno prima avevo letto un articolo in un quotidiano nazionale sul "ruolo sociale degli anziani (e degli amici)". Già, perché sia Antonio che il sottoscritto siamo annoverati ormai e da tempo in questa categoria, quella detta degli anziani (io però in parte mi dissocio e mi dichiaro "antico"). Scriveva la redattrice dell'articolo in questione che "l'anzianità è il tempo della raccolta, non del ritiro dalla vita". E, ancora, "la vecchiaia non è una malattia, è piuttosto la fase della vita in cui si raccolgono i frutti del tempo trascorso", ovvero, rifacendosi a Cicerone, "la vecchiaia riposa sulle fondamenta di una buona giovinezza". Perché scrivo questo? Beh, perché è in tema con quanto s'aveva discusso. Ed io, anziano o antico che sia, camminatore attento (non sempre in verità) a ciò che ci circonda, non posso non potere o dove-



re essere uno stimolo, un suggerimento a quei giovani che perdono il loro tempo davanti ad uno schermo (sempre più piccolo) e si scordano di guardarsi davvero intorno e captare la “bellezza” e la “ricchezza” della natura che intono a noi offre e ci offre: alberi, piante, arbusti, fiori, animali, piccoli e grandi, macroscopici o minuscoli, ognuno col proprio ruolo che permette in fondo sia la vita su questa terra sia la convivenza tra tutti noi – ma bisogna conoscere e comprendere, capire e accettare.

Rifacendomi al mio passato professionale (ancora in vero “presente”), non bisogna dimenticare il concetto di “one health”, ovvero salute globale. Salute globale che è una interrelazione tra una serie infinita di soggetti che rientrano in questa triade: uomo – animale – ambiente. Uomo a parte, quando parlo di “animale” e “ambiente” voglio intendere “un sacco di cose”, visibili e invisibili, rientranti in uno dei cinque regni viventi.

Da piccoli ci avevano insegnato che erano solo due.

No, sono di più.

Al regno “Animalia” appartengono, oltre all’animale uomo, tutti gli animali che popolano questo pianeta (quelli grandi, quelli piccoli, domestici, selvatici, visibili o invisibili); al regno “Plantae” tutti i tipi di vegetali (valli a contare, se ci riesci), tutti ricchi non certo di un “cervello”, come mi diceva l’amico Antonio, ma pur sempre “intelligenti” e “razionali”. Al regno “Protista” apparten-

gono tutti i protozoi, esseri viventi visibili solo al microscopio ottico, non di rado causa di patologie nell’uomo (o nell’animale, o nella pianta) ma più sovente necessari alla vita sulla terra, espressione in altri termini della cosiddetta biodiversità, fondamentale quanto necessaria. Infine al regno “Monera” appartengono tutti i batteri e loro simili che, al pari, dei precedenti, hanno una funzione fondamentale nella interrelazione tra tutti gli esseri viventi (e non viventi).

Ecco allora, per concludere, cosa dico e scrivo, cosa suggerisco: giovane, e meno giovane, vai ogni tanto a camminare, in campagna, in collina, lungo le marine, sui monti e guardati attorno mentre cammini. Assapora, gusta e apprezza tutto ciò che vedi e che non vedi, che calpesti e contro cui sbatti o ti trovi di fronte.

Godi dell’aria aperta, di stare all’aperto, in mezzo a tante vite che non sono altro che altre vite che vivono vicino a te.

Da solo o in buona compagnia cammina e stai attento. Pensa e rifletti ma prima ancora guarda e ascolta. È così che ti farai più ricco e più veramente “umano”, uomo che rispetta e capisce, e quindi accetta, e prima ancora ammira, la complessità della “natura” in senso ampio e completo intesa, frutto non certo del creato quanto dell’evoluzione e delle evoluzioni che così bene Darwin ci spiegò e su cui dobbiamo sempre riflettere e porre la massima e delicata attenzione.

Mai dire mai, perché i limiti, come le paure, spesso sono solo un’illusione.

(Michael Jordan)

I panni stesi

Un brevissimo racconto estivo di Daniele Crotti

Inizio la stesura di questo numero de IL MARTEDI' presentandovi un raccontino, ino, ino, ino, buffo e del tutto avulso, forse, dallo spirito iniziale di questo [ancora forse + atipico periodico. Tant'è. È un brevissimo racconto frutto di una "camminata" (tanto per rientrare nel tema) del genere "trekking urbano" di cui gradivo far partecipe il lettore a me caro. Con questa curiosità: durante il camminamento nei vicoli del borgo cilentano (di cui sotto), un adulto con chitarra in mano allietava un paio di amici e il turista "fai da te" con canzonette anche popolari.

Una la conoscevo.

Mi sono seduto vicino a lui, su di un gradino, e l'ho accompagnato. Questo per anticiparvi che nei prossimi articoli parlerò di musica e canti di tradizione orale, di cui, e chi mi conosce lo sa, sono appassionato. E vi spiegherò. Ora gustatevi questa balordo raccontino. Sempre tra un'escurzione e l'altra, tra una camminata e l'altra, non scordando in altre parole l'anima di questo periodico. Chissà poi quale sarà, se ce l'ha!

«Tutto bene?». Due parole, ormai entrate, a mio avviso impropriamente, nell'uso del linguaggio parlato allorché si incontra un amico, un conoscente, anche un estraneo. Una sorta di saluto, di presentazione, di contatto. Non lo trovo corretto, adegua-



to; potrebbe sembrare quasi di malaugurio più che di buon augurio. Il «come stai», «come va», è senz'altro più idoneo, razionale, oggettivo. Un antico professore di latino e greco, al liceo a Milano, professore rigido, tradizionalista, severo, ferreo nei suoi insegnamenti, accettava comunque il fatto, la regola, se tale la si può definire, che «l'uso fa legge». Ma questo «tutto bene» è per me cosa assai diversa.

«Tutto bene?», dunque? Me lo rivolgono un gruppetto di ragazzi, maschi e femmine, quasi all'unisono, mentre sono seduto su una panchina, all'ombra, in una graziosa piazzetta a Castellabate, Cilento. Mi meraviglia la domanda. Mi meraviglia la situazione, la «cosa». Ma mi fa piacere. È inaspettata, suona curiosa. Rispondo: così così. Come mai? Commentano i ragazzi. Beh, l'età, gli acciacchi si fanno sentire. Non entro ovviamente nei dettagli riguardanti i miei seri problemi in sede della colonna lombosacrale. Mia mamma a chi le domandava come andasse, sovente rispondeva, in dialetto cremonese, «piuttosto che male mica tanto bene» (*puseé che màl, mia tàn bèn* – non so se è scritto corretto). I dolori che mi affliggono, ormai da diversi mesi, sono legati e conseguenti ad

una stenosi del canale midollare (L4-L5), che, nonostante un intervento (viene chiamata "procedura") mini-invasivo subito a fine marzo, persistono. Camminare, camminare, ginnastica dolce, è ciò che dovrebbe alleviare le difficoltà deambulatorie (dal fondo schiena i dolori si irradiano posteriormente agli arti inferiori. E mi bloccano). Non è così.

Scambio qualche parola con questi giovani, dei primi anni di una scuola media superiore napoletana. Mi chiedono di dove sono, da dove vengo, dove sono alloggiato qui in Cilento. E altre quisquiglie. In tale circostanza sono forse gradite; è un momento di riposo, questo, il mio, dopo la suggestiva visita a Paestum, e lo scorrazzare, lento e un po' difficoltoso, per le viuzze e le piazzette di questo bel borgo cilentano quasi marino – ed è caldo. La piazzetta dove sono seduto – Giovanna è entrata in un baretto per cercare un ghiacciolo – è davvero accogliente, vivace, colorata, con un balcone che si affaccia sulla vallata, verdissima di olivi, querce e altri alberi e arbusti, prospiciente l'azzurro blu del mare sottostante.

Siamo oltre il meriggio, poco dopo il tocco, e il via vai è indubbiamente vivo, bizzarro, polimorfo, vacanziero. Un quadro comunque sobrio e sorridente, come davanti a una macchina fotografica. Un'immagine di stampo turistico?

Sì. Ma. In alto, tra una finestra e l'altra di un vecchio palazzo sono stesi diversi panni, una camicia, svariati asciugamani, un paio di calzoncini, indumenti intimi, altro. Ecco questi panni stesi hanno reso questa immagine più consona ad una normalità, celata ma vigile, dietro la patina falsificata e falsificante dei turisti di passaggio, curiosi, distratti, stanchi, attenti o disattenti; turisti.

I ragazzi debbono proseguire; con inaspettata gentilezza mi sorridono e mi salutano.

Prefazione

Una prefazione è credo cosa anomala. Ma la ritengo utile, soprattutto per comprendere la scelta degli articoli che sono inseriti in questo terzo numero de *Il MARTEDI'*.

Questo numero esce nelle prime settimane del nuovo autunno, che noi accogliamo con la delicata poesia di Francesco Brozzetti presente a pagina 30.

Dopo un mio raccontino (come sono uso a fare; cosa che mi diverte, cosa che mi permette di fissare momenti particolari e ricordi piacevoli, cosa che mi rilassa), dopo un raccontino, dicevo, legato ad un momento di una mia vacanza estiva (che ho inserito essenzialmente perché mi andava e per il piacere ovviamente di condividerlo – sì, vi è anche un po' di "narcisismo"), quattro articoli sono dedicati ad un tema che a me appassiona moltissimo, quello dei "canti popolari di tradizione orale". Uso questo termine che potrebbe comunque essere riduttivo o forse in parte improprio, ma tant'è. Ecco, ho ipotizzato una prefazione per accompagnare il lettore in queste pagine atipiche per un notiziario, per un periodico, che nasce per raccontare e descrivere escursioni, pur con e nella loro valenza anche storica e culturale. Interpretate così, voi lettori, quanto riportato nelle pagine successive come un "cammino" in un "campo" del tutto per molti di voi probabilmente nuovo, meno o non noto, magari di scarso interesse. Però penso che "spaziare" anche in tale campo possa essere coinvolgente e, perché no, istruttivo.

Dopo questi contributi (del tutto personali, e ne chiedo venia) un contributo di Luca è a mio avviso un diversivo assai, che dire, utile e invitante, già: come dove quando bere un bel calice di buon vino della nostra regione! Magari dopo una escursione del tutto meritevole di ciò.

Non aggiungo altro. Leggete e fatemi sapere, se volete. Grazie a tutti.

Monsano Folk Festival

Rassegna internazionale ed itinerante di Musica originale e di revival

Anche questo articolo, sia pur in formato ridotto, è all'interno del mensile "Informamici", e sempre nel numero di settembre. Come leggerete, anche questo articolo mi è stato richiesto da Antonio Guarino (che ringrazio per la fiducia), per inserirlo nella pagina-rubrica "io ci sono stato". Intendendo con questo non soltanto un cammino "pedibus calcantibus" nel territorio marchigiano (con annessi e connessi), ma anche la partecipazione ad un evento culturale, in tale caso musicale, con i suoi aspetti sociali e "paesaggistici" (il lettore attento capirà di certo questo termine che ho usato) di indubbio impatto e valore non soltanto musicale o canoro che dir si voglia. È così, questo, il primo di quattro articoli sui cosiddetti "canti popolari di tradizione orale", che tanto mi affascinano e di cui sono ovviamente appassionato. E sì, perché, tra un'escursione e l'altra, tra una lettura e l'altra, tra una scrittura e l'altra, qualche riflessione su tale "mondo e panorama canori" la ritengo opportuna. Mi auguro fare cosa gradita.

Concerto Grande della Sera MACINA - GANG

Concerto-Spettacolo della Sera MACINA QUARTET E MUGIA BELLAGAMBA

Il 38° Monsano Folk Festival ha omaggiato con questa edizione i 55 anni di attività de La Macina, "gruppo di ricerca e canto popolare", che vede in Gastone Pietrucci, come Antonio Guarino ha più volte scritto nel suo notiziario mensile, l'ideatore e il suo motore propulsore, oggi come ieri e sicuramente ancora... e... "oltre... cantando".

Sempre l'amico Antonio, che ho avuto modo di incontrare il pomeriggio prima del

"Concerto Grande della Sera" con l'abbinata vincente Macina-Gang (è dal 2004 che vi è tale collaborazione), mi ha invitato a redigere "un articolo sulla manifestazione di Monsano a cui ho partecipato".

Mi chiede, Antonio, questo: "mi piacerebbe una tua sintesi delle sensazioni provate assistendo alla rappresentazione, sottolineando il valore di siffatte manifestazioni quale trasmissione della tradizione e della storia di un territorio...". E altre considerazioni, quali l'età e le motivazioni (intuite o captate) dei partecipanti (curiosità o vero interesse?), il significato della rassegna e gli obiettivi prefissati (in caso raggiunti), e via dicendo.

Il Festival si è sviluppato nel corso di un paio di settimane con una dozzina di even-

ti. Io ho partecipato a due di questi, come nel sottotitolo riportato.

Una premessa la ritengo importante. Nel numero di agosto, Guarino ha “informato gli amici” su Fiere, Sagre e Festival agostani, proposti nella Regione Marche. Sono cose tutte di un importante o comunque forte impatto sociale, ma tra loro assai differenti. Io, cultore oltre che del “paesaggio” anche dei “canti popolari di tradizione orale” (in senso ampio e diversificato intesi), mi limito a “raccontarvi” per quanto mi è possibile alcune mie considerazioni riguardanti i festival canori, ovvero quegli eventi, rassegne o meno, inerenti alla musica di tradizione. E già qui diventa difficile dare definizioni, in quanto lo stesso termine “folk” si è prestato e si presta a interpretazioni non sempre adeguate, corrette, significative. In ogni caso, in tale mio racconto, mi soffermo esclusivamente su questo importante e suggestivo festival, da tempo gemellato almeno con un paio d’altri, analoghi nel loro intento e nella loro espressione, nella loro volontà di scoprire o riscoprire determinati valori del “canto popolare” tradizionale, espressione, anche, della storia del territorio.

Cosa intendo con ciò?

Se da un lato la riscoperta e la riproposizione dei canti popolari tradizionali assume valenza non soltanto di memoria del passato ma anche di rivitalizzazione del nostro vissuto, dall’altro non si può dimenticare che il “canto popolare di tradizione orale” è stato, ed è, sia uno strumento di comunicazione e di conoscenza importante se non fondamentale, della vita della gente, delle sue tradizioni, di quelle quotidianità ricche quanto variopinte (nelle svariate

sfaccettature viste e interpretate), sia della storia delle persone, soprattutto delle classi cosiddette subalterne, ma raccontata da un altro punto di vista, non quello ufficiale ed istituzionale, bensì quello di chi la storia l’ha vissuta e sofferta, in silenzio, ignorato, vilipeso, trascurato, ossia o comunque essenzialmente quello del popolo, della gente comune. E se Sergio Boldini vedeva giustamente “il canto popolare come strumento di comunicazione e di lotta”, Mario Rigoni Stern ricordava, ancora nel secolo scorso, che “50 anni fa si sentiva la gente cantare. Cantava il falegname, il contadino, l’opera-



io, quello che va in bicicletta, il panettiere... Oggi hanno smesso; la gente non canta e non racconta più. Si canta di meno e così si perde il senso delle radici e la memoria dei sentimenti individuali e collettivi...".

Ecco, Pietrucci, con il suo gruppo e con i suoi sostenitori (non pochi e non solo nella sua regione), così come altrove altre formazioni musicali, con questo Festival e con queste iniziative vuole recuperare tutto questo e riproporlo anche in chiave attuale, per... "non dimenticare" ... D'altronde Bela Bartók, tra i più grandi interpreti della musica popolare, diceva che *"tutto ciò che è nuovo e significativo deve essere sempre connesso con le vecchie radici; le radici veramente vitali che vengono scelte con gran cura tra quelle che invece si limitano a sopravvivere"*.

Sicuramente l'ascolto e l'afflato per questa forma di espressione musicale sono "di nicchia", per un pubblico attento e particolarmente sensibile. I fratelli Severini (i Gang) fanno musica rock da loro composta (oltre a spaziare nel campo delle tradizioni) ma con un impegno politico rivoluzionario indubbiamente accattivante.

E richiamano così un pubblico più ampio, sempre però attento alle problematiche sociali e politiche; ed è costituito non solo da giovani adulti ma da soggetti appartenenti a un po' tutte le età: trasversale (mi disse Gastone). Tanto è vero che il concerto Macina-Gang ha attirato un folto pubblico, appassionato e vivo, vivace quanto eterogeneo. Ma questo grazie anche all'accostamento, alla fusione tra le due espressioni musicali. E ciò è pure frutto del nostro tempo. Ad ogni buon conto non è stata certo la banale curiosità ad attirare così tante persone.

Può essere un po' diverso l'approccio ad un evento quale quello proposto non a Monsano ma a Montegiorgio (grazie al gemellaggio, qua, con il non dissimile World

Land Festival, guidato dagli esperti e bravissimi Dario Aspesani e Lara Giancarli), ossia il racconto (da parte della anziana ma sempre attiva Murgia Bellagamba: emozionanti e incredibili le parole di questa ex filandara) ed i canti (interpretati in maniera sublime da Gastone con i musicisti Adriano, Marco e Roberto) relativi alle filandare jesine: lo spettacolo era "LA FILANDRA È 'NA GALERA...le lacrime, il sudore, la gioia, il dolore, la rabbia, la rassegnazione, la speranza, la nostalgia" nei ricordi (raccontati e cantati) della filanda jesina. Certo in questo *Concerto-Spettacolo* il pubblico è stato più contenuto; non poche pur tuttavia le persone già di una certa età che direttamente o indirettamente possono rammentare, anche perché vissute, tali esperienze di vita così come soggetti più giovani, di certo interessati a conoscere queste espressioni musicali, da ben oltre un ventennio ritornate per fortuna alla ribalta. D'altronde non va dimenticato che sovente è la pubblicità a smuovere gli uditori. E per quanto concerne la musica, i canti e le canzoni, strettamente contenuti nell'ambito del "tradizionale", come detto e ridetto, è l'amicizia, il passaparola, a coinvolgere gli ascoltatori. Oggigiorno un ruolo determinante (positivo o negativo, in relazione al suo utilizzo) lo hanno i cosiddetti "social". In ogni caso, e qui concludo il mio contributo (richiestomi ma che con gratitudine ho accettato), chi ha partecipato a tali eventi è stato ed è soggetto coinvolto, interessato, partecipe, "culturalmente affiliato".

Perdonatemi queste mie ultime due parole, ma esse vogliono esprimere quanto tali eventi musicali "alternativi" siano di forte impatto emotivo e comunque non possono che cogliere nel segno. Io sono stato benissimo, e con me tutti i presenti: li ho osservati e ne ho avuto la conferma.

Che si continui allora in tale direzione.

Grazie a tutti.

I canti popolari della tradizione orale

A cosa serve il canto popolare

Con queste mie note, che scrissi anni fa, e non rammento se inserite in qualche mio documento o “roba” simile, desidero agganciarvi al precedente articolo, esplorando più minuziosamente il mondo dei canti di tradizione per aprire una finestra al lettore interessato, finestra (o forse porta) che ci introduce in una stanza davvero ampia, infinita quasi, che è quella rappresentata dalla tradizione folklorica musicale (perdonatemi questa definizione). Sono squisitamente mie osservazioni, ma che penso non siano lontane da chi, non certo semplice cultore come me, in tale settore ha fatto tanto, con competenza, professionalità, e profonda conoscenza della “cosa”. Ed è, sempre questo articolo, anticipatorio dei due successivi che riguardano, sempre ed appunto, i canti, le canzoni, le musiche popolari tradizionali. Forse alcune parole, alcune frasi saranno ripetute o ripetitive, ma penso che ciò non nuoccia al contenuto di quanto voglio proporre in questo “anomalo” numero de **IL MARTEDI’**.

Nel 1975 Sergio Boldini scrisse per la ‘Editrice sindacale italiana’ (della CGIL) un interessante e approfondito testo dal titolo “Il canto popolare strumento di comunicazione e di lotta”, suddiviso in capitoli che ben ne esprimono il contenuto: la canzone di consumo e i canti popolari di lotta nella strategia culturale della classe operaia; i canti della tradizione popolare e il loro valore storico-culturale; i canti tradizionali del movimento operaio e democratico (dell’antifascismo e della resistenza; dell’emigrazione e contro la guerra); i canti di lotta della nuova creatività operaia; i canti di autori contemporanei, diventati popolari. Ogni capitolo è suddiviso in svariati paragrafi, che affrontano la ricca, complessa e talora contraddittoria

problematica specifica. Particolarmente importante è la parte prima in cui dal tema della libertà e integrazione dei lavoratori rispetto ai grandi mezzi dell’informazione e della comunicazione di massa si arriva al tema essenziale che è quello, appunto, del canto popolare come strumento di comunicazione, di lotta e di cultura della classe lavoratrice, analizzandone la strategia per un loro recupero, il perché di un loro recupero, la necessità del loro recupero, oggi come oggi, non tanto per parafrasare Ivan Della Mea (tra i primi all’avanguardia di tale processo culturale - musicale) che affermava che “un passato addomesticato è un presente falsato e un futuro fottuto”, quanto per delineare il percorso da individuare e seguire per

una riproposta del canto popolare e la sua diffusione coi mezzi moderni di riproduzione, e con la cultura dell'oggi, non venendo meno a quanto disse Bela Bartók (raffinato, per certi versi, musicista sinfonico, musicista "classico" che tanto trasse dalla cultura musicale tradizionale del suo popolo): "tutto ciò che è nuovo e significativo deve essere sempre connesso con le vecchie radici; le radici veramente vitali che vengono scelte con gran cura tra quelle che invece si limitano a sopravvivere".

Nel 1947, prim'ancora pertanto del Boldini, Emilio Sereni, nelle sue "Note sui canti tradizionali del popolo umbro", a proposito de "Il canto e la poesia popolare", scrive: «La poesia popolare come poesia del "popolo", cioè di quella parte della società che, nella data situazione storica, non ha ancora enucleato dal suo seno un ceto di intellettuali "organici"...Le sue aspirazioni, i suoi sentimenti sono così espressi: a) da canti che sono immediata espressione (canti di lavoro, etc.), b) da canti detti "degradati", c) da canti popolari schi. Il carattere comune è dato da una selezione, attraverso la quale il popolo, anche se non li crea lui, sceglie quei canti che, per ragioni di contenuti e di forma, sono adeguati all'espressione dei suoi sentimenti e aspirazioni. La "popolarità" di un canto non va dunque ricercata in caratteri intrinseci (...), ...va ricercata ...in un rapporto di classe».

Non a caso, e l'aggancio a quanto scrive Portelli, è viepiù concreto, «La vita del popolo - riporta, nella citazione alla prefazione del volume di Sereni, G. Pitre - si è confusa fin'oggi con quella de' suoi dominatori, nella quale si è perduta; della sua storia si è voluto fare una cosa stessa con la storia de' suoi governi, senza pensare che il popolo stesso ha memorie ben diverse da quelle che tanto

spesso gli si attribuiscono sì dal lato delle sue istituzioni, e sì da quello degli sforzi prepotenti da esso durati a sostegno dei propri diritti». E continua: «Il tempo di ricercare queste memorie, di studiarle con pazienza, di fecondarle con amore è venuto anche per noi. Il filosofo, il legislatore, lo storico, che cercano di conoscere intiero questo popolo, sentono oggimai il bisogno di consultarlo ne' suoi proverbi, nei suoi canti, nelle sue fiabe, non meno che nelle frasi, ne' motti, nelle parole». E conclude, sempre il Pitre: «Accanto alla parola sta sempre il suo significato, dietro il senso letterale viene il senso misto e l'allegorico; sotto la strana e dimessa veste della fiaba si troverà adombrata la storia e la religione dei popoli e delle nazioni».

Qualche anno più tardi del Pitre, Bela Bartók, e siamo nel 1910, affermava che "la musica popolare sta sparendo e bisogna sbrigarsi a raccoglierla".

Seda un lato la riscoperta e la riproposizione dei canti popolari assume valenza non soltanto di memoria del passato ma anche di rivitalizzazione del nostro vissuto ("la memoria è il nostro futuro", recita uno slogan forse pubblicitario, ma puntuale ed efficace), dall'altro non si può dimenticare che il canto tradizionale (termine più consono rispetto a popolare, ribadisco) è stato ed è uno strumento di comunicazione e di conoscenza importante, a mio avviso, della vita della gente, delle tradizioni, appunto, della quotidianità, ma pure della storia, sì, della storia, ma raccontata da un altro punto di vista, non quello ufficiale ed istituzionale, bensì quello di chi la storia l'ha vissuta e sofferta, in silenzio, ignorato, vilipeso, trascurato, ossia quello del popolo, o, in altri termini, più semplicemente della realtà contestuale tramandataci dai nostri antenati e da noi stessi più o meno, bene o male, assimilata.

Così, nel mio articolo - documento su "La

malattia nel mondo dei canti popolari italiani” (pubblicato nel 2007 in ‘Inoltre’, rivista della Jaca Book diretta dall’indimenticato e indimenticabile Ivan Della Mea), dico che sarebbe stato, appunto, più corretto parlare di “malattia nel mondo dei canti tradizionali italiani”, intendendo quei “canti di tradizione orale, ma non soltanto orale, ovvero canti che appartengono alla tradizione, alla tradizione contadina, alla tradizione operaia, alla tradizione migratoria, alla tradizione montanara,

alla tradizione religiosa, e via dicendo; a dire che popolari sono o possono essere anche”, come detto da altri e prima di me, “i canti d’Autore, sempre per rimanere nel contesto di un filone sociale inteso come canto popolare quale *strumento di comunicazione e di lotta*”, per tornare al Boldini di cui all’inizio.

Il nostro Paese, ma non soltanto il nostro Paese (pensate ai canti tradizionali palestinesi, per esempio, ove l’importanza ed il valore dei medesimi è tale anche



La Nuova Brigata Pretolana: gruppo che da un decennio circa ripropone i canti della tradizione popolare del borgo di Pretola (PG). L'immagine risale al 2018. Purtroppo Paolo e Massimo non ci sono più, lasciando un vuoto difficile da colmare. Con il gruppo dei cantori la fotografia mette in evidenza anche la presenza di Anna M. Farabbi, poetessa affiliata alla brigata e Daniele Crotti, coordinatore delle iniziative con letture in determinate circostanze.

per recuperare una identità, calpestata dall'aggressione, dalla invasione, dalla colonizzazione, da parte di Israele dei suoi territori e della sua "terra", ossia del suo patrimonio materiale e immateriale) è ricco di siffatte tradizioni, di tale cultura, di storia raccontata nel canto e con il canto. Un altro grande musicista, pure egli attratto dalla tradizione musicale della sua terra, credo, e consapevole dell'importanza della vera "musica popolare", quale era (ed è) Igor Stravinskij, sosteneva che "Una vera tradizione non è testimonianza di un passato remoto; è una forza viva che anima e alimenta il presente". A dire che, se è vero che gruppi spontanei di canti tradizionali tuttora persistono in varie aree italiane, al nord come al centro

come al sud (o viceversa, se preferite), senza cadere nel retorico, nel banale, o nel "macchiettistico", molti gruppi di riproposizione stanno riproponendo, e scusate il bisticcio, e vogliono riproporre il "CANTO POPOLARE", quello "vero", non certo per trasformarlo in altro, o sminuirlo, o renderlo altro da ciò che è stato e che deve rappresentare, ma proprio per recuperarlo e riadattarlo alla cultura attuale senza dimenticarne l'indubbio valore storico, che è passato, presente e futuro.

Come disse non molti decenni addietro W. Faulkner: "Il passato non muore, non è nemmeno passato"

Ecco "a cosa serve" o perché serve "il canto popolare".

Le Osterie

A me piacciono gli anfratti bui
delle osterie dormienti
dove la gente culmina nell'eccesso del canto,
a me piacciono le cose bestemmate e leggere,
e i calici di vino profondi,
dove la mente esulta,
livello di magico pensiero.
Troppo sciocco è piangere sopra un amore perduto
malvissuto e scostante,
meglio l'acre vapore del vino
indenne,
meglio l'ubriacatura del genio,
meglio sì meglio
l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite.

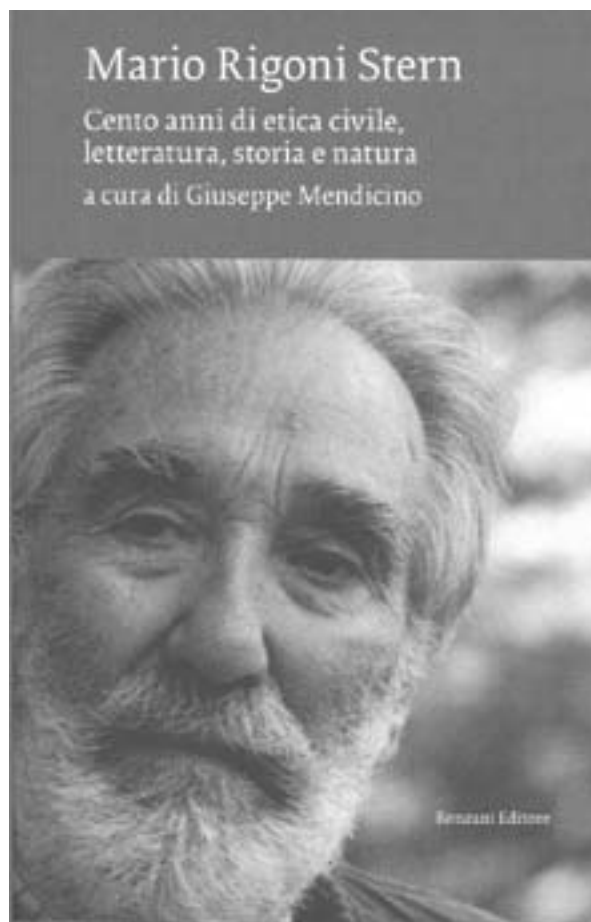
Alda Merini (Milano, 1931 – 2009)

Mario Rigoni Stern e il canto

Mario Rigoni Stern, ancora nel secolo scorso, ricordava che “50 anni fa si sentiva la gente cantare. Cantava il falegname, il contadino, l’operaio, quello che va in bicicletta, il panettiere. Oggi hanno smesso. La gente non canta e non racconta più. Si canta meno, si racconta meno, si perde il senso delle radici e la memoria dei sentimenti individuali e collettivi ma non si sta meglio.”

Caro lettore, non stupirti di questo articolo. Perché lo ripropongo? Per varie motivazioni: per la mia passione verso questo “uomo e scrittore di montagna” (ma non soltanto, evidentemente), per fornire un ulteriore e in parte diversificato contributo al tema principe di questo numero del periodico, e per approfondire la conoscenza di fatto storica del mondo dei “canti di tradizione”, anche nella loro universalità.

In un quaderno, presente nell’archivio di Mario Rigoni Stern (è stato in visione alla mostra “La carte di Mario”, ad Asiago, in una delle celle dell’ex carcere del paese, ormai chiusa), il nostro annota come era la vita al caposaldo sul Don, ed in esso si trova uno dei ricordi a lui più cari, il coro degli Alpini, il “Coro degli Alpini nella stepa”; estrapolo: «A sera, prima che venisse notte, i migliori cantori della compagnia si adunavano e seduti a cerchia nel campo di



grano cantavano per più di un’ora. Tutti gli altri e anche gli ufficiali stavano ad ascoltare in silenzio sdraiati nelle buche».

Il canto è presente peraltro in diversi manoscritti giovanili di Mario. In un altro documento riprodotto nel volume che testimonia la bellissima iniziativa (ho avuto modo e fortuna di parteciparvi, anno passato), documento scritto per la ragazza di Venezia di cui MRS era innamorato, le canzoni degli Alpini sono presentate come «lo specchio

della nostra anima». Scriveva infatti, allora, il nostro sergente: «Le canzoni della montagna sono lo specchio della nostra anima. Agli alpini piace guardare verso il cielo, in alto, più su delle vette eccelse e allora cantano. Quando hanno freddo, quando hanno fame, quando si combatte e si muore: cantano sempre, perché sono fatti di canto e di cuore...».

È suggestivo vedere la foto (riprodotta nell'album della mostra) in cui MRS canta alla Rogazione del 1946, da poco miracolosamente tornato a baita. Nel "Sergente nella neve" (1953) scrisse: «Ora tocca a noi tentare di rompere l'accerchiamento [...]. Diventiamo tutti fiduciosi, allegri, siamo convinti che questa volta ce la faremo. Con Antonelli e Tourn canto: "Maria Giuana l'era su l'us...". Qualcuno, passando, ci guarda con compassione: ci credono pazzi. Ma noi cantiamo più allegramente. Il tenente Cenci ride».

Arriviamo al 1980 e viene pubblicato "Uomini, boschi e api". A pagina 9 eccolo il canto, il cantare: «Nel cuore di quella notte i prigionieri russi si misero a cantare una delle loro canzoni e persino una balalaica accompagnò il coro. Eludendo la sentinella girai la baracca ed entrai da loro. Stavano seduti per terra e cantavano in cerchio. Nel centro, a suonare la balalaica, era Piotr, il mio amico siberiano [...]; ripresero a cantare attaccando Amabile Katuscia [...]. Cantammo ancora altre canzoni, e anche se non sapevo le parole o la musica dopo il primo fraseggio mi permettevo di entrare nel coro, emettendo vocali o consonanti senza senso». A pagina 44 invece di "Tra due guerre e altre storie", dell'anno 2000, MRS scrive che: «Se ripenso ai compagni di

allora rivedo i volti giovani, ricordo le voci, le canzoni che cantavamo sottovoce nei rifugi del Monte Bianco. I primi caddero su quelle stesse montagne».

Le pagine degli atti della mostra che includono questo tema si chiudono con l'affermazione che il canto è uno dei temi [forse] più evocati nelle opere dello scrittore. Esso fa da contrappunto alle sofferenze della vita e soprattutto alle esperienze della guerra, ricordate come «le più drammatiche, le più importanti che un uomo possa vivere». La passione di MRS per il canto, condivisa fin da ragazzo con i compagni dell'Altipiano, rimarrà viva negli anni trascorsi con gli alpini negli accampamenti sulle montagne, poi in guerra nelle trincee e nei combattimenti, infine nel lager della Masuria con i prigionieri russi.

Mi piace così anche a me ricordare quei pochi minuti, ad Asiago, a casa del figlio Gianni, nell'agosto del 2007, in cui insieme intonammo e cantammo il "Vola vola vola" aprutino (*vedi la foto a colori!*).



E poco dopo iniziammo a cantare Vola vola vola

Ma un passo indietro ed un passo in avanti al contempo.

Nel 2013 Giuseppe Mendicino cura per Einaudi questo libro: "Mario Rigoni Stern. Il coraggio di dire no. Conversazioni e interviste 1963-2007". Nel capitolo La Grande guerra di Mimmo Sacco, a domanda segue risposta. Ne trascrivo le pagine.

E adesso cambio completamente registro perché vorrei parlare con lei di un altro tema che ha a che fare con la guerra. Mi riferisco proprio alle canzoni di guerra. Cosa può dirmi al riguardo?

Le canzoni di guerra le imparavamo da bambini: le sentivamo cantare quando si trovavano gli alpini per fare la bicchierata, oppure ce le insegnavano all'asilo. Le canzoni che avevamo cantato nella Prima guerra mondiale le abbiamo cantate nella seconda. Pensiamo per esempio a "Montenero" che, come diceva Monelli, è una canzone epica... «Spunta l'alba del 16 giugno / comincia il fuoco d'artiglieria...».

Ce ne sono state tante altre, come «Montegrappa»... che ho avuto già modo di citare...

No, Montegrappa è una canzone patriottica: io parlo di canzoni di soldati, non composte da specialisti, come i parolieri o i musicisti ma nate spontaneamente dalla gente.

Perché, ci sono vari tipi di canzoni?

Certo. C'era una canzone come per esempio "Addio mia bella, addio", canzone del Risorgimento che cantavano nella Prima e nella Seconda guerra mondiale. Oppure: "Prendi quel secchio e vattene alla fontana..." che è una canzone popolare dove si parla di un soldato che va in licenza ecc. Cantavano, invece di «Prendi quel secchio», «Prendi il fucile e gettalo per terra, / vogliam la pace e non mai più la guerra». Quindi, in alcuni casi si trattava, in origine, di canzoni popolari che mantenevano la stessa melodia ma le parole venivano, come dire, adattate a situazioni ben diver-

se. Del resto, "Fischia il vento" la canzone simbolo della Resistenza è nata sul motivo di "Katijuša", una ballata russa, molto nota durante l'ultima guerra.

Sì. Proprio così. O anche melodie utilizzate dai cantastorie che andavano in giro per i paesi a cantare: per esempio la storia della barca che affondava nel Lago Maggiore con tre sorelle e una veniva salvata. Si cambiavano le parole, come Lei stesso ha appena detto, e diventavano canzoni di guerra. C'è da dire che i soldati non cantavano "Montegrappa" né "La leggenda del Piave", ma altre cose. Forse, quando erano in rango, gli ufficiali facevano intonare canzoni patriottiche...

Mi fa piacere se ci fermiamo ancora un po' su questo tema. Ogni guerra ha sempre avuto le sue canzoni.

Come dicevo nella Prima guerra mondiale sono state utilizzate canzoni del Risorgimento ripetute anche poi nell'ultimo conflitto. C'erano inoltre canzoni popolari nate spontaneamente tra i soldati, magari uno diceva una parola, e un altro aggiungeva un altro verso. Queste venivano costruite su arie di cantastorie o magari di canzoni popolari molto diffuse. E poi c'erano le canzoni di intellettuali, di persone che le scrivevano con temi precisi, come per esempio "La leggenda del Piave" o "Il Grappa". Quelle erano canzoni che non nascevano spontaneamente nelle trincee dei soldati, queste erano molto più semplici.

"La leggenda del Piave", scritta a più riprese, sarebbe stata cantata, per la prima volta, a Napoli nell'agosto del '18 e ha rappresentato, da allora, un forte simbolo del sentimento nazionale. A questo proposito volevo accennarle di aver letto che, quasi un secolo dopo, è stata ritrovata a Vienna una canzone gemella "La marcia del Piave" ("Piave Indulò"), composta dall'autore della "Vedova allegra", Franz Lehar, su testo ungherese. «Senti, magiaro, senti correre

dalle acque un mormorio fremente... l'attacco sanguinoso non ti ha vinto...». La richiesta era stata fatta dal giovanissimo generale magiaro Anton Lehar, fratello di Franz, messo a capo del neocostituito 106° battaglione degli Honved schierato sulla linea del Piave, all'altezza di Oderzo. Il testo è stato eseguito, per la prima volta a due passi da Redipuglia, il 4 novembre del 2004, da una piccola orchestra, per pochi intimi, in maniera quasi clandestina. Ecco ho creduto opportuno riferirglielo.

Ha fatto bene a segnalarmelo. Non lo sapevo. Si tratta di una curiosità musicale molto interessante.

La famosa canzone degli alpini "Sul ponte di Perati" come è nata? Dopo questa breve digressione, torniamo alle nostre canzoni. Era nata verso la fine della Grande Guerra: «Sul ponte di Bassano, bandiera nera / l'è il lutto degli alpini che vanno a la guerra...»; poi, in Grecia, nel novembre-dicembre 1940, gli alpini della Julia adattarono le parole. Mentre la canzone «Bombardano Cortina, dicon che gettan fiori...» fu composta dal 7° alpini.

E la famosa canzone de "Il testamento del capitano" che origine ha?

Quella è una canzone molto vecchia che viene dal Settecento o forse anche da prima: è una canzone francese portata da noi, dagli alpini piemontesi che erano sul confine e quindi parlavano francese. Ricevuta forse in eredità dall'esercito napoleonico. Poi è diventata popolare tra tutti gli alpini, tant'è vero che nella versione nostra diventa quasi completamente in dialetto veneto. Ancora una curiosità. La bella canzone "Sui monti Scarpazi", una canzone in italiano cantata da trentini che combattevano con gli austriaci?

C'è da dire che nel 1914 ci fu nei territori austroungarici la mobilitazione generale. Quasi tutti i trentini andarono a combattere sul fronte russo, sui Carpazi. Lì ci furono

grandi battaglie con gravi perdite e nacque una canzone, spontaneamente, come ne sono nate anche nell'ultimo conflitto mondiale ed era "Sui monti Scarpazi"; questo titolo è un'alterazione voluta per abbinare la scarpa ai monti.

Colpisce in questa canzone il fatto che non c'è assolutamente odio verso i nemici ma sostanzialmente si denuncia «la maledizione della guerra».

Ma loro, i trentini, si sentivano italiani. Generalmente in tutte le canzoni nate spontaneamente dai soldati in trincea si parla di amore, di casa lontana e di morte.

E a proposito di questo tipo di canzoni d'amore e di nostalgia per i cari lontani è famosa quella de "O surdato 'nnammurato". È una canzone che commuove e che fa meditare. Bisognerebbe che tutti la cantassero prima di pensare alla guerra. È, quella, una musica di pace.

Sereno
e senza speranza,
esci di casa,
guarda.
Segui la terra,
regala le tue vertebre
ai passanti.
Alla fine dei tuoi giorni
resteranno
le tue imprudenze,
più che gli indugi
resteranno
i canti.

Franco Arminio,
in: "resteranno i canti"

Otello Profazio

un tributo al “maestro cantatore”

Da **CALABRIA.LIVE. Speciale** (periodico online fondato e diretto da Santo Strati):
“Il 24 luglio scorso ci ha lasciati un grande calabrese, un grandissimo “mastro cantatore”, testimonial e messaggero di una terra ricca di tradizioni e di poesia, ma anche di problemi di mancata crescita e sviluppo frenato. Otello Profazio era, è stato, un personaggio che alla Calabria e ai calabresi, ma anche tutto il Mezzogiorno, ha dato tutto sé stesso e attraverso le sue ballate, i suoi canti, le sue storie, la sua ironia, il suo spirito battagliero, le sue provocazioni e tanta passione ha raccontato meglio di libri e giornali una terra angariata e oppressa, indicando più d’una volta le possibilità di riscatto.

L’ironia e di *Qua si campa d’aria* sbeffeggia il Potere e il Governo centrale che ha dimenticato (dimentica tutt’ora) tutto il Sud e nulla ha fatto (o fa) per trasformare il Mezzogiorno da problema a risorsa del Paese...”

Mi fermo qua; per chi fosse interessato posso inviare il numero completo di cui parlerò sotto.



L'ultimo venerdì di agosto, durante la cena con gli amici al "Buonristoro Social Club", ai piedi del nostro Tezio, dopo una bella escursione in cima alla nostra montagna, Primo mi chiede se ho ricevuto per email una rivista calabrese online che mi aveva inviato qualche giorno innanzi. No, gli ho risposto. Di cosa trattava? Chiedo. Fa riferimento a Otello Profazio, da poco deceduto. Cribbio, dico io, non lo sapevo. Rimandamela. Così ha fatto poi il giorno successivo. Nella chiacchierata attorno al desco serale Claudio si sorprende che io conosca ed ammiri Otello Profazio. Perché pensa che la mia passione per i canti tradizionali sia limitata ai canti del nord e centro Italia. In effetti sa che io non sono un grosso ammiratore del sud. Ma questo è altro capitolo. Torniamo ai canti. Certo che conosco Profazio, non fosse altro per la famosissima "Vitti 'na crozza". E spiego, mi spiego. Il mio avvicinamento accadde a metà anni '60 del secolo passato. Tornato a casa dal liceo a Milano, mentre pranzavo, ascoltavo la radio (posta sopra la credenza in cucina). Vi era una trasmissione che durava una manciata di minuti o poco più. Era dedicata ai canti tradizionali. Si intitolava "Canzoniere minimo". Era diretta da Giorgio Gaber, Maria Monti e altri. Io ricordo, appunto, anche Otello Profazio. Ecco, da quell'ascolto mi sono appassionato ai "canti popolari di tradizione orale" e ho scoperto anche Otello Profazio. Questo io ricordo; mi sbaglio? Non so. Magari la trasmissione era un'altra; in ogni caso da allora il nome di questo "mastro cantaturi" è entrato a far parte del mio bagaglio musicale di siffatto genere. Penso che Gaber con Profazio e altri andarono allora anche in televisione. Allora però a casa non possedevamo la TV, per cui... Detto ciò torno a "CALABRIA.LIVE, Speciale", per dirvi come nel "Tributo al Mastro Cantaturi" sono riportati una trentina

di contributi, del figlio di Otello, della figlia e di tanti altri amici, colleghi e cultori della materia in questione. A me fa piacere soffermarmi sull'articolo di Carlo Levi, medico, scrittore ("Cristo si è fermato a Eboli" è un capolavoro che a ogni lustro rileggo con entusiasmo e quasi "devozione"), pittore, convinto antifascista. La rivista online riporta quanto Carlo Levi (1902 – 1975) scrisse nel 1972 come prefazione al libro di Profazio "L'Italia cantata al Sud" (che Squilibri ha riproposto nel 2011). Il titolo dell'articolo era (ed è): "LA TRADIZIONE ORALE: OTELLO PROFAZIO E L'INCANTO DELLA SUA IMMAGINAZIONE".

Riporto così alcuni stralci di quella lunga presentazione.

«Dal patrimonio sterminato della poesia e della canzone popolare delle terre del Sud, Otello Profazio, che vi ha raccolto, con intelligente amore, una grande quantità di documenti preziosi... ha voluto... trarre una scelta organica, che comprende più di un secolo di tempo, a esprimere e raccontare, nel breve spazio di un disco, le vicende del Mezzogiorno diventato Italia e messo a confronto non solo con i suoi antichi problemi, ma con quella nuova condizione. Condizione che appare ancora, come dice lo stornello con cui si apre e si chiude la raccolta, un "fatto strano". E un fatto strano, un avvenimento, come tutti gli altri, estraneo, non può non essere anche l'Italia, veduta non tanto dal Sud quanto da quel particolare punto di vista da cui partono questi canti. È il punto di vista... di una classe popolare subalterna, di un popolo, più che sottoproletario, preproletario: per il quale perciò questa sintesi storica di un secolo, dai Borboni agli ultimi fatti modernissimi di governo e di mafia, non può essere veramente storia, ma un seguirsi, identico attraverso il tem-



La gente del Sud in un quadro di Carlo Levi

po, di fatti, dolori, sventure, oppressioni, ribellioni, attese, speranze, momenti del destino, tutti ugualmente esterni, dove la storia passa altissima e remota, come una nuvola in un cielo mitologico.

Questa comune e autentica, base preistorica da cui nascono le canzoni, permette giustamente a Otello profazio di mettere insieme canti anonimi raccolti dalla tradizione orale, tramandati da più generazioni, e poesie recenti, come quelle di Ignazio Buttitta, che pure i cantastorie cantano sulle piazze dei villaggi di Sicilia come cronache antiche di moderni paladini e dell'e-

terna lotta del Bene e del Male; o quelle dello stesso Profazio. Questa atmosfera di cronaca eterna permette all'Autore di scegliere liberamente tra le varie versioni secondo i modi naturali della sua voce e del suo canto pieno di grazia e di misura, e di cercare, senza offesa alla filologia, di rendere il canto chiaro e comprensibile al di là della stretta ferocia dialettale...».

Io mi fermo qua. Chi fosse interessato all'intero testo e non solo, può a me rivolgersi: potrò, spero supportarlo nelle sue richieste.

Quando moriremo nessuno verrà a chiederci quanto siamo stati credenti ma credibili

(Rosario Livatino)

Un'escursione virtuale... ...mà neppur tanto...

Le opportunità dell'enoturismo: l'esempio dell'Umbria

Anche con questo articolo IL MARTEDI' accoglie un contributo diversificato. Ma non è così. Quante volte durante o al termine di una camminata, di una escursione, non si è finiti in una cantina per gustare il "nettare degli dei"?

Ma ecco come nasce l'idea di siffatto articolo. Il buon Antonio Guarino, sì, sempre lui, mi scrive: «...poiché il numero 150 ["Informaamici"] avrà come tema "L'ENOTURISMO", non so se come cultore del paesaggio, così come fai nei tuoi articoli per le trattorie caratteristiche dei luoghi, ci possa essere qualcosa che può riferirsi al VINO. Il vino [in altre parole] unitamente al "paesaggio" come attrazione turistica». Ne ho subito parlato con Luca, chiedendo il suo supporto; e Luca ha immediatamente risposto al mio "appello". Ecco quindi le sue parole, a mio avviso precise, interessanti, stimolanti...

Il marcato progresso tecnico e tecnologico dell'enologia degli ultimi decenni ha influito positivamente anche sulla capacità del mondo del vino di attrarre turisti e clienti sempre più diversificati. Iniziative come cantine aperte, in tutte le sue declinazioni, si sono moltiplicate, evolute, modificate, per cercare di attirare una clientela che si è fatta più attenta e sofisticata. È nato di conseguenza il Movimento per il turismo del Vino, una associazione no profit che, con le proprie diramazioni regionali, orga-

nizza e mette a punto il ricco calendario di appuntamenti.

Anche in Umbria il movimento è cresciuto negli ultimi lustri, sono entrate a farne parte tante nuove e vecchie cantine, che danno la possibilità di vivere esperienzialmente il vino praticamente in tutte le stagioni. Cantine aperte infatti si svolge nell'ultimo fine settimana di maggio, la versione "in vendemmia" durante il mese di settembre e quella "a Natale" ovviamente a dicembre-gennaio. A completare il programma

la manifestazione estiva Calici di stelle con cui vino e cielo si abbinano per tutto il mese di agosto e parte di quello di luglio. L'Umbria viene da una travagliata e poco vivace storia viticola specie se paragonata alle due scomode regioni confinanti, la nobile e ricca Toscana e la più popolare, verace ma anche maggiormente diversificata regione Marche. Il lungo dominio papale, l'affermarsi della mezzadria con aziende di medie dimensioni, le storiche divisioni interne con le relative abitudini alimentari, una forte frammentazione territoriale ed una netta diversità orografica e una cultura poco uscita dalla mera dimensione contadina, hanno infatti relegato per decenni la viticoltura umbra ad un ruolo di comprimaria, con produzioni essenzialmente di bianco per l'autoconsumo. Fino a mezzo secolo fa l'unica stella umbra era Orvieto, coi suoi eccellenti e particolari bianchi secchi, tuttora tra i più affermati del panorama nazionale. La capacità di questo territorio di rinnovarsi e orientarsi anche al rosso, assieme all'affermarsi di alcune realtà molto forti nel periodo del boom economico, hanno dato avvio al processo di rinnovamento su solide basi della viticoltura umbra. Le zone di Torgiano e Montefalco, peraltro piuttosto vicine, hanno cominciato con forza a proporre con convinzione le proprie perle, sangiovese e sagrantino, con un occhio dapprima orientato alle varietà internazionali, poi sempre più orientato anche alle produzioni più tipiche e particolari. L'interessamento del processo di zone da sempre vocate, l'Amerino col cilieggiolo, il Trasimeno col gamay (che in realtà è un grenache), lo Spoletino col relativo trebbiano, il grechetto a Todi e l'allargamento a nuove zone con grandi potenziali, alto Tevere, Perugino, medio Tevere, valle Umbra, ha infine completato negli ultimi 20 anni la trasfor-

mazione dell'Umbria, che coi suoi 12000 ha e la sua viticoltura giovane si oggi offre al mondo del vino come una bella realtà emergente.

Ogni stagione è dunque buona per l'enoturismo in Umbria e tutte le zone vicine alle Marche sono interessanti: l'Alto Tevere, Città di Castello, Umbertide, Perugia, al confine con le Marche alte e terre di rossi sia freschi che strutturati; i colli perugini con Perugia, Bettona, Assisi, Marsciano e la storica Torgiano, cuore dei rossi autentici regionali; la media valle Umbra con Montefalco e gli altri comuni del consorzio, patria del sagrantino, rosso da passiti eccellenti e da grandi rossi da meditazione; Spoleto con il trebbiano spoletino, con sentori floreali intensi che lo rendono uno dei più ricercati bianchi italiani; più lontano geograficamente dalle Marche ma interessanti da visitare anche le zone del tuderte, dell'amerino e del Trasimeno. Al confine col Lazio vi è poi l'orvietano, luogo di ec-



cellenza del bianco, formato da trebbiano toscano e grechetto di Orvieto, terra ora capace anche di grandi rossi.

Anche grazie ai contributi che l'UE e la Regione hanno messo a disposizione, a partire dai generosi contribuenti europei, si è creata una sinergia positiva, che ha visto in parallelo il miglioramento delle tecniche e delle strutture, anche dal punto di

vista architettonico.

Questa mescolanza tra cantine consolidate ed emergenti, classiche ed innovative, tradizionali e naturali, convenzionali e biologiche, con tutta la ampia gamma di prodotti presenti e panorami e tramonti mozzafiato, stanno contribuendo a fare dell'Umbria una regione molto vitale e centrale anche nell'ambito del turismo enologico.

Appello per la Romita di Montecavallo

Queste note le ho "scovate" navigando in rete (si dice così?):

<http://www.partigianijugoslavi.it>

Nei numeri precedenti ho più volte accennato alla Romita di Montecavallo e alle sue "storie", soprattutto partigiane. Più volte siamo stati colà. Posti belli oltreché suggestivi ed emozionanti, anche perché le vicende della Resistenza Umbro-Marchigiana sono anche qui ambientate. E, noi, figli di tempi migliori (forse ora non tanto), non possiamo che portare rispetto, ammirare, onorare chi si è sacrificato in quegli anni per la libertà e la democrazia, oggidì a volte minate e messe in drammatica discussione. Ai partigiani, di allora e di adesso: grazie!

L'Eremo della Romita, alle pendici del Monte Cavallo in provincia di Macerata, è stato teatro di fatti drammatici nel corso della Resistenza. Il 20-21 maggio 1944 i nazifascisti assaltarono i partigiani che si erano lì acuartierati, causando quattro morti (cinque secondo alcune fonti) tra cui lo jugoslavo Dušan Matić, e 18 feriti.

La strage, essendo avvenuta in una fase tarda e complessa della lotta partigiana in quelle zone, quando erano stati raggiunti accordi di tregua tra la IV Brigata Garibaldi lì operante ed il comando tedesco, causò controversie ed è rimasta pressoché ignorata dalla storiografia. Una "rappresentazione plastica" di tale oblio la

avemmo il 6 settembre 2015 quando una nostra delegazione si recò sul posto per verificare lo stato del luogo e trovò una lapide in memoria dei partigiani caduti, apposta nel dopoguerra, abbandonata a terra in frantumi.

Il successivo terremoto (sciame dell'autunno 2016) ha infierito ulteriormente sui ruderi dell'antico Eremo che era già in avanzato stato di decadenza, con tutti gli ambienti scoperti e in gran parte ricoperti di detriti.

Nel 2017 il sito è stato incluso nella campagna "Rete della memoria e dell'amicizia per l'Appennino centrale" di Jugocoord ETS, ma, diversamente da altri siti, ben poco si è potuto realizzare a causa sia degli ingenti investimenti e procedure autorizzative necessarie quantomeno a mettere in sicurezza i ruderi, sia per la sua collocazione davvero remota.

Il mese scorso abbiamo incontrato il sindaco di Monte Cavallo ed abbiamo convenuto che la prima cosa da fare sia recuperare la documentazione archivistica disponibile, allo scopo di:

- ricostruire storia e aspetto (piante, prospetti...) dell'edificio, le cui origini sono sicuramente precedenti al 1138 quando fu assegnato al monastero folignate di Sassovivo;
- reperire ogni eventuale infor-

mazione ancora disponibile sulla strage (anagrafica esatta delle vittime, loro vicenda resistenziale, sorti delle salme e dei superstiti).

Tra gli archivi da consultare pensiamo ad esempio a quelli ecclesiastici (chiesa locale, diocesi di Camerino...), a quelli delle forze dell'ordine dell'epoca (Carabinieri), agli archivi cimiteriali...

Facciamo dunque appello a chi per ragioni di studio e ricerca possa cimentarsi in tali ricerche, che richiedono disponibilità di tempo e facilità a muoversi in automobile tra affascinanti località dell'Appennino, a farsi avanti.

Le ricerche proposte possono ad esempio essere oggetto di una Tesi (in Architettura o Storia contemporanea ecc.). Jugocoord ETS potrebbe sostenere il progetto con dei rimborsi se esso sarà ben strutturato e con tempistiche precise. Invitiamo gli interessati, spec. docenti o studenti, a contattarci.



Una lunga camminata, anzi una vera escursione attorno alla torbiera alta di Montelago di Sefro

Dopo gli articoli precedenti dedicati non strettamente all'escursionismo – lo si ripete: è cosa anomala, diversa, atipica forse, e purtuttavia espressione di suggestivi e interessanti “cammini” culturali e storici - eccoci alla proposta di una nuova (parzialmente) escursione vera e propria che in qualche maniera può giustificare tale periodico, espressione dello spirito della Brigata A. L.P.E. (Andar Liberamente Per Escursioni), che invita tutti alla importanza del “camminare”. “Camminare” che è da interpretarsi, però e pertanto, “liberamente”, pur sottolineando che quando cammini, fai una escursione, non sono soltanto i piedi e le gambe che ti muovono e ti supportano, ma è anche l'osservazione di ciò che ti circonda, i profumi o gli odori che capti, i rumori i suoni e i silenzi che ascolti, il meditare e riflettere su tutto questo e altro ancora, lo stare insieme amicalmente ed empaticamente, che dà reale o comunque maggiore signficanza a quello che stai o state facendo, insieme.

Piano superiore di Montelago: attorno ad esso si sviluppa questo itinerario



Partiamo dal parcheggio (ben di rado utilizzato: la pigrizia, l'ignoranza, la superbia, la protervia o altro?) a fianco della chiesetta della Madonna di Monte Lago o Montelago che dir si voglia (è una chiesetta moderna, brutta, inutile, in ogni caso inutilizzata). Siamo a quota 936 m. Da qui dominiamo la torbiera superiore, di fatto il Piano di Montelago, e alla nostra sinistra ci gustiamo la torbiera inferiore con il suo bell'inghiottitoio (è il Geopark vero e proprio). Siamo nella marca maceratese; Sefro ne è la sede municipale.

Scendiamo e raggiungiamo in pochi minuti la prima delle varie fonti qui presenti: è la Fonte Ca' (vedi alla fine il perché del nome!), sita poco sotto all'altezza dell'incrocio a 920 m: a sinistra, dir NO si scende al piano basso, quindi il Passo Cornuggia, Sorti ed infine Sefro. A destra, dir E, la carrareccia porterà verso Camerino, passando tra il M. Torroncello e il Campalto. Prendiamo il sentiero che sale per poi inoltrarsi nella pineta che separa in qualche modo i due piani, il superiore e l'inferiore. La attraversiamo, salendo pian piano, per guadagnare con passo lento e attento la cima del M. Torroncello a quota 1093 m. La croce, di legno, grezza, antica, sicura, lo attesta.

Da qua dominiamo bene, dall'alto, le due torbiere (che poi, di fatto, è una sola), ovvero i due piani, di Montelago (il lago, nella torbiera bassa, area Geopark, lo si può vedere e ammirare in determinate stagioni particolarmente piovose. A noi è capitato, qualche anno addietro. Ovviamente il paesaggio ne risulta vie più suggestivo). Nel riquadro è quanto riportato da uno dei cartelloni esplicativi che vi sono lungo questo tragitto.

I piani di Montelago sono due conche carsiche con fondo pianeggiante e separate da un rilievo che fu tagliato nel XV secolo da Giulio Cesare da Varano di Camerino [sicuramente non lui, ma i suoi sottoposti e chissà a quale prezzo!] per scopi di bonifica. Prima di tale periodo il piano superiore, che si sviluppa tra gli 890 e i 918 m, era occupato da un lago, ma attualmente le proprie acque [non si sono mai viste] defluiscono in quello inferiore, che si sviluppa tra gli 888 e i 916 m. Sul fondo dei piani si è sviluppata una vegetazione di prati inondati e palustri [più i secondi che i primi], organizzata in fasce concentriche in relazione alle caratteristiche ecologiche del suolo ed al diverso regime idrico [appunto!]. Partendo dalla fascia più esterna si riscontrano prati aridi dell'ordine Brometalia, quindi sono presenti prati inondati, per brevi periodi [?!], con *Ranunculus velutinus*, *Hordeum secalinum*, *Ophioglossum vulgatum* ed altre specie; nella porzione centrale prati palustri con *Carex gracilis*. Nel piano superiore si riscontra una piccola torbiera bassa unica di tutto l'Appennino Umbro-Marchigiano, ove in alcune risorgive



Monte Torroncello

si sono sviluppati piccoli lembi di vegetazione con *Eriophorum latifolium*, *Epipactis palustris* e altro ancora.

Fra le altre specie interessanti e rare si menzionano *Orchis laxiflora*, *Carex panicea*, *Carex pallescens*, *Rorida amphibibia*, *Filipendula ulmaria*, *Geum rivale*, *Myosotis scorpioides*, *Iris pseudacorus*, *Carex panicea*...

Ai margini dei piani si riscontrano diverse siepi con [soprattutto] biancospino (*Crataegus laevigata*) e rosa canina (*Rosa* cfr. *canina*).

Una prima sosta poco distante dalla croce è necessaria. Poi si riparte.

Scendiamo (in montagna si scende e si sale, giusto?) lungo una sorta di sentiero che non è facile individuarlo subito e arriviamo sulla carrareccia che porta a Camerino, quota 950 m, poco sotto la Fonte Carciogna (la aggiriamo nella discesa). Ora, tanto per contraddire quanto poco sopra affermato, camminiamo (a passo tranquillo: né lento né spedito) in piano lungo i bordi orientali del Piano della Camera (è la parte settentrionale più stretta del lungo piano superiore di Montelago).

Eccoci così alla Fonte Vino: quota attorno ai 920 m; da qua alla Fonte Smoia il passo è breve. E siamo sul S. 251-A (con noi abbiamo la Carta Turistico-Escursionistica 1:20 000 del Comprensorio Turistico Alta Valle del Potenza e Scarzito, I Ed. 2014: siamo infatti nel pieno di questo comprensorio). Da qui, proseguendo sul medesimo sentiero raggiungiamo la Fonte della Cerasa (la Fonte Coggia, poco prima dice la Carta, non l'abbiamo né veduta né intuita: la prossima volta presteremo più attenzione). Sosta sotto il ciliegio che domina e ombreggia la fonte.

Da sinistra a destra le tre fonti: Smoia, Cerasa, Forno



Piano inferiore: in fondo a sinistra l'inghiottitoio



Piano superiore ammirato dal Torroncello





Poi si riparte e si ricomincia a salire, non prima di avere gustato un sorso d'acqua anche alla Fonte Forno. Arrivati ai 1100 m circa del passo pieghiamo a destra, dir O, per seguire il S. 251 per un brevissimo tratto. Lo lasciamo dabbas-

so alla nostra mano manca per guadagnare un paio di cime o tre (poco sotto i 1200 m) che ci permetteranno di ammirare da sud il maestoso piano alto (non alto piano) e parte del basso. La foto senza didascalia si spera lo dimostri.

Riscendiamo per riagguantare il S. 251-C che ci porterà ai 1000 m di Passo Salegri. Lo superiamo per proseguire in leggera e continua

salita lungo il medesimo aggirando il M. Sardiugiano per poi scendere leggermente sino all'innesto col S. 201.

Mentre attraversiamo, silenti e attenti, coscienti e sapienti, il piano alto del nostro Montelago, dietro un piccolo casale abbandonato (la foto senza didascalia lo attesta) vediamo (o possiamo vedere), se siamo come detto silenti e attenti oltrech  pazienti e presenti, i caprioli, questi mammiferi cos  attraenti e affascinanti che ti regalano sempre delizia ed emozione nel vederli.

Cos  come il nostro scoiattolo rosso (nella sua versione nera).





Ma ecco cosa recita la cartellonistica osservata alla Fonte della Cerasa (sarà tutto vero e corretto quanto scritto?).

I mammiferi sono animali vertebrati caratterizzati da pelle con peli; denti alveolati; sette vertebre cervicali; orecchio medio con tre ossicini; arti di norma con cinque dita; cuore a quattro concamerazioni; unico arco aortico sinistro; globuli rossi anucleati; celoma diviso da un diaframma muscolare; laringe all'estremo anteriore della trachea; cinto pelvico fuso con il sacro, ossia ossa pubiche fuse ventralmente; con vescica urinaria, urina liquida; 12 paia di nervi cranici, cervello complesso; endotermi; con genitali esterni; fecondazione interna; uova amniotiche; alcuni ovipari; la massima parte vivipari; i piccoli vengono nutriti con il latte secreto da ghiandole mammarie.

I mammiferi presenti nei piani di Montelago-Valle Scurosa ed aree limitrofe appartengono agli ordini degli Insettivori, Chiroterti, lagomorfi, Roditori, Carnivori e Artiodattili (ungulati).

Torniamo però sui nostri passi. Siamo sul S. 201, come detto. Lo seguiamo pedissequamente e prima del Monte Castellaro ci inseriamo nel S. 2011- B che ci porta al punto di partenza, al parcheggio sopra il Ristoro Montelago.

Per concludere: 5 ore scarse di cammino pressoché effettivo, 16 chilometri (?), 500 metri circa di dislivello complessivo.

Piaciuto?

Ma ecco cosa possiamo leggere (lo propongo in italiano e non in inglese!) nella Guida ai Comuni del Comprensorio di cui sopra e in cui ci siamo incamminati (con qualche ripetizione, ma come si sa *repetita...*).

Altopiano carsico di Montelago

...

I due distinti pianori sono di origine tettonica carsica, e quello più in alto (quota 918 m) in passato è stato il fondale di un lago fino a quando, nel 1460, su iniziativa di Giulio Cesare da Varano e l'intervento di ingegneri fiorentini impegnati anche a bonificare il piano di Colfiorito, fu fatto un taglio sulla roccia (la "Caa") in prossimità del Colle di Boiugno, che fece rifluire tutta l'acqua dal piano superiore al "padulo", cioè nel piano inferiore parzialmente drenato da inghiottitoi e doline. La giustificazione di tale opera era di recuperare aree destinate alle colture agricole al "Piano della Camera", ma qualcuno sostiene che la vera motivazione fosse portare acqua ai molini e alle gualchiere di Pioraco, perché tali industrie erano appannaggio dei Varano mentre quelle lungo il Rio di Selvazzano e del Fosso di Palente, alimentati dal bacino superiore di Montelago, erano sfruttate da altre famiglie. Tutta l'area è interessata da una rara vegetazione palustre di

grande interesse botanico, e la torbiera che si trova in prossimità di Fonte Vino [ma emette acqua], formata dalla parziale decomposizione di alcuni vegetali come il muschio, è l'unica presente sia nell'intera Regione Marche sia nell'area montana dell'Umbria. Nel piano inferiore, durante i mesi invernali, si forma un lago che occupa gran parte della piana. Sui due livelli del piano si segnalano la presenza di numerose sorgenti carsiche di cui la più importante è la Fonte di San Giovanni. Nel bacino superiore vi sono diverse fonti, lungo gli interessanti percorsi tracciati e denominate Fonte Smoia, Fonte Vino, Fonte Cà, Fonte della Cerasa, Fonte Tramogella [e altre, aggiungiamo pure], con ambienti di un alto valore naturalistico anche per la presenza di molte specie acquatiche sensibili all'inquinamento idrico. Attualmente l'intera area di Montelago è prevalentemente utilizzata per il pascolo di ovini e bovini.

VIALI D'AUTUNNO

Le foglie cadono fluttuando
Nell'aria fredda e umida dell'autunno
Indecise
Rosso, Arancio, Giallo
I loro vivaci colori
Cantano una sinfonia
Che penetra nel cuore
E un leggero alito di vento
Freddo e triste
Mi avvolge.

francescobrozzetti

Postfazione

Il 15 e il 16 settembre sono stato a Pieve Santo Stefano in occasione del “premio pieve sa-verio tutino 2023”, premio alla sua trentanove-sima edizione. Ne ho già parlato nel passato di questo premio, del Piccolo Museo del Dia-rio, dell’Archivio Diaristico Nazionale. Evento poco noto ma interessantissimo, emozionante, importante. Lo riprenderò.

Sabato pomeriggio, 16 settembre, ho rag-giunto Calvatone. La sera, ad Acquanegra sul Chiese, si è tenuta la prima delle varie iniziative programmate in primis dal Comune e dall’Ente Manifestazioni Acquanegresi (con il supporto di altre associazioni o fondazioni) in occasione del centenario della nascita di Gianni Bosio, nato appunto in questo piccolo Comune del mantovano (l’Oglio lo separa da Calvatone, località municipale cremonese); Bosio è stato (ed è) il *Giuàn* di Ivan Della Mea. È stato un concerto di canti sociali, di canti popolari della tradizione della bassa lombarda (la “bassa” degli anni Sessanta quando ero liceale a Milano), di canti raccolti anche da Bosio stesso, allora tra gli anni Cinquanta e Ses-santa del secolo passato. Bosio fu tra coloro che diedero vita al Nuovo Canzoniere Italiano (NCI) e che fondò l’Istituto Ernesto de Martino. Erano presenti in tanti, tanti. Gualtiero Bertelli, Leo e Peto, I Giorni Cantati hanno cantato e raccontato il ruolo e il mondo di Bosio di allora. Bertelli ha accennato a cosa è stato e cosa ha fatto il NCI: se da un lato è stato inclusivo di tante piccole e meno piccole analoghe realtà a quei tempi in buona parte sommerse, dall’altro diede impulso alla nascita, alla visibilità di tanti gruppi canori territoriali, sparsi un po’ ovunque nella nostra penisola negli anni Sessanta (si pensi così al Canzoniere Popolare del Veneto, alla Nuova Compagnia di Canto Popolare, al Canzoniere del Lazio... e, perché no, anche alla Brigata Pretolana). E ha proposto, l’i-ro-nico più del solito Gualtiero, alcuni suoi brani riguardanti il proprio impegno nel politico e nel sociale (la fabbrica, l’emigrazione, la scuo-la...) nonché brani concernenti i sentimenti

umani (l’amore, la famiglia...), pur sempre in un contesto tutt’altro che canzonettistico.

Leo, Peto e poi I Giorni Cantati, con Enrico e ben altri 8 elementi (con la componente fem-minile prevalente), hanno proposto, spiegato e cantato quanto Bosio stesso in buona parte raccolse, nel territorio ove nacque e operò (tra Acquanegra, Calvatone e Piadena e nei borghi e nelle campagne limitrofi), dando un impulso fondamentale a quanto sopra accen-nato, non soltanto nel campo musicale. Canti comunque che fanno parte della storia collet-tiva, all’interno di un ben più ampio contesto socio-politico e culturale. Così Gianni Bosio si era espresso: «La classe operaia opera, co-struisce, si organizza, pensa e si esprime in maniera propria e la storia dei suoi atti inter-ni, delle sue organizzazioni, delle sue mani-festazioni, è materia di ricerca e di analisi, è argomento appunto di storia, ma di una storia viva e che fa vivere e quasi valica i confini per diventare politica, cioè linfa per nuova stoia». Da qui l’idea, anche se in parte a posteriori, di avere impostato questo numero de IL MARTE-DI’ principalmente nel campo dei canti popo-lari di tradizione orale. Mi auguro che la scelta possa essere apprezzata, non dico condivisa ma quanto meno compresa.

In ogni caso, per non deludere il camminatore vero, l’escursionista, l’ultimo articolo è mirato su di una piacevole escursione che di MAR-TEDI’ la Brigata A. L. P. E. (Amicizia Libertà Pensiero Empatia) Colombo vi inviterà (forse!) a partecipare.



I Giorni Cantati (in versione ridotta) in occasione della Festa della Lega di Cultura di Piadena, 2017

